LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

L’arte del lamento

La sveglia sul mio comodino ha suonato alle sette in punto, come ogni mattina da quando sono tornato in Italia. Vivo in questo piccolo paese da quasi tre mesi, ospite di mio zio Luigi. Sono nato e cresciuto a Chicago, ma i miei nonni erano di qui e ho sempre sentito un forte legame con le mie radici. Ho deciso di prendermi un anno di pausa dal mio lavoro di programmatore per vivere come un vero italiano, o almeno per provarci. Il mio italiano è abbastanza buono, a livello B1 dicono, sufficiente per conversare, fare la spesa e, come ho scoperto presto, per capire l'arte complessa del lamento.

Mi sono alzato, ho aperto la finestra della mia camera e ho respirato l'aria fresca del mattino. La casa di mio zio si trova ai margini del paese, con una bella vista sulle colline verdi. Il profumo del caffè proveniente dalla cucina mi ha fatto capire che Zio Luigi era già in piedi. Sono sceso e l'ho trovato seduto al tavolo, con una tazza di caffè e un giornale.

"Buongiorno, Loris," ha detto senza alzare lo sguardo. "Dormito bene?"

"Buongiorno, zio. Sì, benissimo. L'aria qui è incredibile."

"Eh, l'aria è una delle poche cose che ancora non si pagano," ha risposto lui, girando la pagina del giornale con un sospiro. Ecco il primo lamento della giornata, pensai sorridendo tra me e me. Zio Luigi è un brav'uomo, un artigiano che lavora il legno. Ha una piccola bottega che va molto bene, ma non lo ammetterebbe mai. Per lui, ogni giorno è una lotta per la sopravvivenza. Almeno a parole.

Ho preso una tazza e mi sono versato il caffè. "Oggi vado al bar in piazza per colazione. Ho voglia di un cornetto alla crema."

Mio zio ha abbassato il giornale e mi ha guardato con aria preoccupata. "Al bar? Ma sai quanto costa un cornetto adesso? Con l'aumento del prezzo della farina, del burro, dell'elettricità... è un lusso, ragazzo mio. Un lusso."

"Zio, per un cornetto non vado in rovina," ho riso.

"Tu ridi perché sei americano," ha sentenziato lui, tornando al suo giornale. "Voi non capite. Qui ogni centesimo conta."

Ho finito il mio caffè e sono uscito. Il paese era già vivo. Le persone camminavano veloci, i negozi aprivano le loro porte, il suono delle campane della chiesa che creavano baccano. Mi piaceva questa atmosfera. A Chicago tutto è più grande, più veloce, ma anche più impersonale. Qui conoscevo quasi tutti, almeno di vista.

Sono arrivato nella piazza principale, il cuore del paese. C'erano il municipio, la chiesa e, naturalmente, il Bar Centrale, il luogo dove ogni mattina si svolgeva un piccolo teatro sociale. Sono entrato e il solito profumo di caffè e pasticceria mi ha avvolto. Dietro il bancone c'era Paolo, il proprietario, un uomo sulla quarantina sempre sorridente.

"Ciao Loris! Il solito?"

"Ciao Paolo. No, oggi mi tratto bene. Un cappuccino e un cornetto alla crema, per favore."

"Un giorno di festa, eh?" ha scherzato lui, mentre preparava il mio ordine.

Proprio in quel momento, la porta del bar si è aperta ed è entrato il Signore Rossi. Il Signore Rossi era il proprietario del più grande negozio di alimentari del paese. Un uomo sulla sessantina, sempre vestito in modo impeccabile, con un

orologio d'oro al polso che brillava anche nella luce soffusa del bar. Era famoso in tutto il paese per due cose: il suo successo negli affari e le sue continue lamentele sulla sua terribile situazione finanziaria.

"Paolo, dammi un caffè. E fallo forte, che oggi ne ho bisogno," ha detto con voce tragica, appoggiandosi al bancone come se portasse il peso del mondo sulle spalle.

"Che succede, Armando?" ha chiesto Paolo, passandomi il mio cappuccino fumante.

Il Signore Rossi ha scosso la testa, guardando il soffitto. "Non me ne parlare. La bolletta della luce del negozio. Mamma mia. È arrivata ieri. Una cifra che non puoi immaginare. Più del doppio del mese scorso. Io non so come faremo ad andare avanti. Qui ci vogliono far chiudere, è chiaro."

Mentre parlava, ha tirato fuori dalla tasca un portafoglio di pelle costosissimo per pagare il suo caffè. Ho notato che era pieno di banconote di grosso taglio.

Un altro cliente, un agricoltore di nome Franco, ha annuito con comprensione. "Ti capisco, Armando. A me è arrivata la bolletta del gasolio per il trattore. Ho quasi avuto un infarto. Se continua così, il prossimo anno semino le patate a mano."

"Eh, ma voi almeno avete la terra," ha ribattuto il Signore Rossi. "Io ho i dipendenti da pagare, i fornitori, le tasse. Le tasse! Non parliamo delle tasse, per favore. Mi viene il mal di stomaco solo a pensarci. Lavoriamo dodici mesi all'anno per darne sei o sette allo Stato. È una vergogna."

Ho preso il mio cornetto e mi sono seduto a un tavolino per godermi la scena. Era uno spettacolo che si ripeteva ogni mattina, con attori e copioni leggermente diversi. Il tema principale, però, era sempre lo stesso: la crisi, i soldi che non bastano mai, un futuro nero e incerto.

Io, con la mia mentalità americana, all'inizio ero molto confuso. Se il Signore Rossi era così vicino alla bancarotta, perché non vendeva il suo negozio? Perché non cambiava stile di vita? La settimana prima lo avevo visto parcheggiare la sua nuova auto, una berlina tedesca che costava quanto un piccolo appartamento. E sua moglie era famosa per le sue borse firmate e i suoi viaggi alle terme.

Mentre mangiavo il mio cornetto, ho osservato attentamente le reazioni degli altri. Nessuno sembrava sorpreso o scettico. Anzi, tutti partecipavano al coro. Paolo, il barista, ha aggiunto: "E il caffè? Il prezzo del caffè crudo è aumentato del trenta percento. Io dovrei aumentare il prezzo dell'espresso, ma se lo

faccio, la gente non viene più. Quindi cosa faccio? Lavoro per niente."

"È la verità," ha confermato una signora elegante, che stava bevendo un aperitivo analcolico. "Anche per noi è un disastro. Mio marito ha lo studio di avvocato, ma i clienti non pagano, chiedono sconti... una miseria. Non sappiamo più dove tagliare le spese."

Era affascinante. Sembrava una sorta di competizione a chi stava peggio. Ognuno raccontava i suoi problemi, esagerandoli, trasformandoli in tragedie epiche. Ma non c'era vera tristezza nei loro occhi. Era più un rituale, una forma di comunicazione. Era come se dicessero: "Siamo tutti sulla stessa barca, stiamo tutti lottando."

Ho finito il mio cappuccino, pensando a quello che mi aveva detto mio zio. Forse aveva ragione lui. Forse io, l'americano, non potevo capire. Da noi, a Chicago, il successo si mostra. Se hai una bella macchina, la parcheggi davanti a casa. Se fai un bel viaggio, pubblichi le foto migliori. Parlare dei propri problemi finanziari è quasi un tabù, un'ammissione di fallimento. Qui, sembrava essere l'esatto contrario: nascondere il successo e mostrare i problemi era la norma sociale.

Ho pagato la mia colazione, salutato Paolo e sono uscito dal bar. Il Signore Rossi era ancora lì, al bancone, a spiegare in dettaglio i suoi calcoli disperati a un piccolo gruppo di ascoltatori attenti. Mentre passavo davanti alla vetrina del suo negozio, ho visto sua figlia che sistemava una piramide di formaggi costosissimi e prosciutti di altissima qualità. Il negozio era pieno di clienti. Non sembrava proprio un'attività sull'orlo del fallimento.

Sono tornato verso casa, passeggiando lentamente. Volevo parlare di nuovo con mio zio, volevo capire meglio questa strana abitudine culturale. Ho trovato Zio Luigi nella sua bottega, intento a levigare un pezzo di legno. L'odore di segatura e vernice era intenso e piacevole.

"Allora, com'era il cornetto di lusso?" mi ha chiesto con un sorriso ironico.

"Buonissimo," ho risposto. "E ho assistito al solito spettacolo del Signore Rossi."

Mio zio ha smesso di lavorare e si è appoggiato al banco. "Ah, il grande Armando. Cosa si è inventato oggi? La carestia? L'invasione delle cavallette?"

"La bolletta della luce," ho detto. "Sembrava che dovesse chiudere il negozio domani mattina."

Zio Luigi ha riso di gusto. "Armando Rossi chiudere il negozio? Quell'uomo guadagna più di tutto il paese messo insieme. Ma non lo dirà mai. È il più bravo di tutti in quest'arte."

"Ma perché, zio? Perché lo fate? Perché nessuno dice la verità? A me sembra così strano."

Mio zio è diventato serio. Ha preso uno sgabello e mi ha fatto segno di sedermi. "Siediti, Loris. Cerco di spiegartelo, anche se non è facile. Vedi, non è una questione di mentire. È più complicato. Ci sono diverse ragioni. La prima è la scaramanzia."

"La scaramanzia? Cosa c'entra?"

"C'entra, c'entra. In un paese piccolo come questo, l'invidia è una cosa potente. La gente parla, guarda quello che fai, quello che hai. Se tu ti vanti del tuo successo, se dici 'Ah, gli affari vanno a gonfie vele, ho guadagnato un sacco di soldi', attiri l'invidia. E l'invidia, secondo la nostra vecchia cultura, porta sfortuna. Il malocchio, capisci? Allora, per proteggerti, fai il contrario. Ti lamenti. Dici che le cose vanno male, che sei pieno di debiti. In questo modo, nessuno ti invidia. Anzi,

magari ti compatiscono un po'. È una specie di scudo protettivo."

Questa spiegazione mi ha sorpreso. Il malocchio. Ne avevo sentito parlare, ma pensavo fosse una superstizione del passato. "Quindi è per paura dell'invidia degli altri?"

"In parte sì. Ma c'è anche un altro motivo, forse più importante. È una questione di umiltà, di non mettersi su un piedistallo. Se tu parli del tuo successo, crei una distanza tra te e gli altri. Ti metti sopra di loro. E questo non va bene. In una comunità piccola, è importante sentirsi tutti uguali, tutti allo stesso livello. Quando ci lamentiamo insieme al bar, stiamo dicendo: 'Guarda, ho i tuoi stessi problemi. Le tasse sono alte per me come per te. Le bollette sono care per me come per te.' È un modo per creare un legame, per rafforzare il senso di comunità. È un collante sociale."

"Un collante sociale basato sulla negatività?" ho chiesto, ancora scettico.

"Non è negatività, è condivisione," mi ha corretto mio zio. "È condividere un peso, anche se quel peso a volte è immaginario. Quando Franco l'agricoltore si lamenta del prezzo del gasolio con Armando, e Armando si lamenta delle tasse con Franco, si stanno riconoscendo a vicenda. Si stanno dicendo 'Io ti capisco, so cosa provi'. Non importa se poi

Armando va in vacanza ai Caraibi e Franco si compra un trattore nuovo. Quel momento di lamento condiviso è reale. È un rituale."

Ho iniziato a capire. Non era una semplice lamentela, era un codice. Un linguaggio non detto che serviva a mantenere l'equilibrio sociale. Era un modo per gestire il successo senza offendere o umiliare chi ne aveva meno.

"E tu, zio? Anche tu lo fai," ho osservato. "Stamattina mi hai detto che il cornetto è un lusso. Ma so che la tua bottega va bene. Vendi i tuoi mobili a clienti in tutta la regione."

Lui ha sorriso. "Certo che lo faccio. Sono cresciuto qui. Fa parte di me. E poi, un fondo di verità c'è sempre. Le tasse sono davvero alte, le spese ci sono. Non è tutto inventato. Si tratta solo di... come dire... di scegliere su quale aspetto della realtà concentrarsi quando si parla con gli altri."

Siamo rimasti in silenzio per un po', io a riflettere su queste parole e lui a guardare il pezzo di legno sul suo banco. Era una prospettiva completamente nuova per me. Avevo sempre visto il lamento come un'abitudine fastidiosa, un segno di pessimismo. Ora iniziavo a vederne la funzione, la logica nascosta.

"Pensa a questo," ha ripreso mio zio. "Se domani il Signore Rossi entrasse al bar e dicesse: 'Ragazzi, sono felicissimo! Ho fatto un fatturato record questo mese e ho comprato un'altra casa al mare!', cosa succederebbe? La gente smetterebbe di salutarlo. Penserebbero che è un arrogante, che si vanta. E la pRossima volta che qualcuno avesse un vero problema, non andrebbe da lui a chiedere un consiglio o un piccolo aiuto, perché penserebbe 'Quello sta troppo bene, non può capire i miei problemi'. Invece, lamentandosi, Armando rimane uno di noi. Rimane accessibile."

Questa era la chiave. L'accessibilità. Il lamento come strumento per rimanere umani, per non farsi isolare dalla torre d'avorio del successo.

Nei giorni successivi, ho iniziato a guardare le interazioni quotidiane con occhi diversi. Ho passato più tempo in piazza, al mercato, ascoltando le conversazioni. E ho capito che mio zio aveva ragione. Il lamento era ovunque, era il sottofondo costante della vita del paese.

Al mercato del giovedì, ho visto la signora Belli, la moglie del farmacista, discutere animatamente con il fruttivendolo sul prezzo dei pomodori. "Due euro al chilo? Ma siamo impazziti? Con la pensione che prendiamo, dove andiamo a finire? Dovremo mangiare pane e acqua." Il fruttivendolo, a sua volta, si lamentava: "Signora mia, ma cosa vuole da me? La siccità ha

rovinato il raccolto, la benzina per il trasporto costa un occhio della testa... Io qui ci rimetto, non ci guadagno!"

Dopo dieci minuti di questo teatrino, la signora Belli ha comprato due chili di quei pomodori carissimi, insieme a un melone, delle ciliegie di prima qualità e un mazzo di asparagi selvatici, che costavano una fortuna. E se n'è andata salutando il fruttivendolo con un sorriso, come se fossero i migliori amici del mondo. Avevano recitato la loro parte. Entrambi si erano lamentati, avevano stabilito il loro ruolo di "vittime del sistema", e poi avevano concluso l'affare.

Ho iniziato a fare un piccolo gioco con me stesso. Cercavo di indovinare il reale stato finanziario di una persona basandomi sull'intensità delle sue lamentele. La mia ipotesi era: più si lamentano, più stanno bene. E funzionava quasi sempre. Le persone veramente in difficoltà, quelle che facevano fatica ad arrivare a fine mese, erano spesso le più silenziose, le più dignitose. Non si lamentavano al bar, forse per vergogna, forse perché i loro problemi erano troppo reali per essere trasformati in una chiacchiera da caffè.

Un pomeriggio, ero seduto su una panchina in piazza e ho visto il Signore Rossi uscire dal suo negozio. Si è fermato a parlare con un giovane, un ragazzo che sapevo faceva dei lavori saltuari e faticava a trovare una stabilità. Ho teso le orecchie, curioso di sentire di cosa si lamentasse questa volta il ricco negoziante. Ma non si stava lamentando. Parlava a voce bassa,

con un tono serio e gentile. Ho visto che metteva una mano sulla spalla del ragazzo e poi gli passava una busta. Una busta bianca, spessa. Il ragazzo ha cercato di protestare, ma il Signore Rossi ha scosso la testa e ha detto qualcosa che non sono riuscito a sentire. Poi gli ha dato una pacca sulla schiena e se n'è andato, veloce, quasi come se non volesse essere visto.

Quella scena mi ha colpito profondamente. L'uomo che si lamentava per una bolletta della luce, che piangeva miseria per il costo del caffè, aveva appena aiutato qualcuno in modo concreto e silenzioso. Lì non c'era nessun pubblico, nessun rituale sociale. C'era solo un atto di generosità.

Ho capito allora che il lamento pubblico e la generosità privata erano due facce della stessa medaglia culturale. La prima serviva a proteggersi dall'invidia e a mantenere i legami sociali. La seconda era la vera misura del carattere di una persona. Il Signore Rossi si lamentava in pubblico per poter essere generoso in privato, senza che nessuno lo sapesse, senza che nessuno si sentisse in debito o in imbarazzo. Se tutti avessero saputo che era ricco e generoso, forse quel ragazzo non avrebbe accettato il suo aiuto, per orgoglio. Ma accettare aiuto da "uno di noi", uno che si lamenta delle bollette come tutti gli altri, era diverso. Era più facile.

La mia prospettiva stava cambiando completamente. Non era ipocrisia, era una forma complessa di intelligenza sociale,

affinata da secoli di vita in piccole comunità dove l'equilibrio è tutto.

Una settimana dopo, c'è stata la sagra del paese, la festa del patrono. Tutta la piazza era piena di bancarelle, luci, musica. La gente passeggiava, mangiava, rideva. C'era un'atmosfera di festa, ma anche lì, il lamento non mancava.

"Quanta gente, eh?" mi ha detto mio zio mentre mangiavamo un panino con la porchetta. "Chissà quanti soldi spendono stasera. E poi da domani tutti a lamentarsi che non hanno un euro in tasca."

"È il solito rituale," ho sorriso io.

"Esatto," ha confermato lui. "Guarda là." Ha indicato un gruppo di uomini vicino al palco dove suonava un'orchestra locale. C'era il Signore Rossi, l'agricoltore Franco, l'avvocato, il farmacista. Erano tutti lì, con un bicchiere di vino in mano.

"Scommetto che si stanno lamentando della pessima qualità del vino," ho detto io, scherzando.

"O della musica troppo alta. O del fatto che queste feste costano troppo al comune. Vai a sentire," mi ha incoraggiato

mio zio.

Mi sono avvicinato con la scusa di prendere un altro bicchiere di vino. E, naturalmente, stavano proprio criticando l'organizzazione della festa.

"Certo che potevano scegliere un'orchestra migliore," diceva l'avvocato. "Questa suona musica per anziani."

"E il vino sa di aceto," ha aggiunto il Signore Rossi, bevendone un altro sorso abbondante. "E le bancarelle? Tutte le stesse cose inutili, e a che prezzi! Una truffa."

Ma mentre dicevano queste cose, sorridevano. Si davano pacche sulle spalle. Stavano insieme, stavano partecipando alla vita della loro comunità. Le lamentele erano il loro modo di farlo. Erano il biglietto d'ingresso al club.

Più tardi, quella sera, mentre tornavamo a casa, ho chiesto a mio zio: "Zio, ma c'è mai un momento in cui siete semplicemente contenti e lo dite? Un momento in cui dite 'Oggi è una bella giornata, gli affari vanno bene e sono felice'?"

Mio zio ci ha pensato un po'. "Certo. Ma lo diciamo in famiglia. A casa. Con le persone di cui ti fidi ciecamente. Con tua

moglie, con i tuoi figli. Lì puoi essere te stesso. Puoi celebrare un successo, puoi mostrare la tua gioia senza paura. Ma fuori, nella piazza... nella piazza devi recitare la parte. È una forma di protezione, ma anche di rispetto per gli altri."

Quella conversazione mi ha illuminato. C'era una netta divisione tra la sfera pubblica e quella privata. La maschera del lamentoso in pubblico, il volto sincero in privato. Era questo il codice che non avevo capito.

Il mio anno in Italia stava per finire. Avevo imparato a fare la pasta fresca, a distinguere i diversi tipi di olio d'oliva, a capire un po' di dialetto locale. Ma la lezione più importante che avevo imparato era questa sull'arte del lamento, soprattutto nei piccoli paesi. Avevo imparato a leggere tra le righe delle conversazioni, a capire il significato nascosto dietro le parole.

L'ultimo giorno, sono andato al Bar Centrale per salutare tutti. Era una mattina come tante altre. Ho ordinato il mio cappuccino e cornetto. Poco dopo, è entrato il Signore Rossi.

"Ciao Loris! Allora è vero che ci lasci?" mi ha chiesto.

"Sì, Armando. Domani riparto per Chicago," ho risposto.

Lui ha scosso la testa con aria disperata. "Ah, l'America. Beato te che te ne vai da questo paese disgraziato. Qui non c'è futuro per i giovani. Tasse, burocrazia, crisi... non si può andare avanti così. Se avessi vent'anni, scapperei anch'io."

Questa volta, però, non ho sorriso con aria di sufficienza. Non l'ho giudicato. Ho capito il suo linguaggio. Era il suo modo di augurarmi buona fortuna. Era il suo modo di dirmi "Sono felice per te, spero che tu abbia successo", senza dirlo veramente. Perché dirlo apertamente sarebbe stato troppo diretto, troppo "americano".

Allora ho deciso di provare a giocare al suo gioco. Ho deciso di rispondere usando il suo stesso codice.

Ho fatto un lungo sospiro e ho detto: "Eh, Armando, tu parli bene. Ma pensi che in America sia tutto rose e fiori? Il biglietto aereo mi è costato una fortuna. E l'affitto a Chicago? È aumentato del venti percento. E l'assicurazione sanitaria? Non ne parliamo. Non so come farò. Forse era meglio se restavo qui a coltivare l'orto di mio zio."

Per un attimo, il Signore Rossi mi ha guardato sorpreso. Poi, sul suo volto è apparso un enorme sorriso. Un sorriso sincero, complice. Mi ha dato una forte pacca sulla spalla.

"Bravo, ragazzo!" ha esclamato. "Hai capito tutto. Allora sei diventato uno di noi."

In quel momento, mi sono sentito veramente accettato. Avevo superato l'esame. Non ero più solo l'americano che osservava una cultura strana. Ero parte di quella cultura, perché ne avevo capito il linguaggio segreto.

Paolo, il barista, che aveva ascoltato tutto, ha sorriso e ha detto: "Visto? Basta un anno qui e ti roviniamo. Adesso anche tu ti lamenti. Offro io il caffè, per consolarci delle nostre sventure."

Abbiamo riso tutti insieme. Era un momento perfetto. Un lamento condiviso, una risata condivisa. Il collante sociale di cui parlava mio zio era in azione, e io ne facevo parte.

Sono ripartito il giorno dopo, con una valigia piena di vestiti e un bagaglio culturale molto più ricco. Tornato a Chicago, la vita ha ripreso il suo solito ritmo. Il lavoro, il traffico, gli amici. E ho notato subito la differenza. I miei colleghi parlavano dei loro successi, delle loro promozioni, delle loro nuove macchine. E nessuno si lamentava, almeno non in quel modo rituale e collettivo.

A volte, quando un amico mi raccontava di un grande successo, di un affare incredibile, io sentivo una strana sensazione. Non era invidia. Era... distanza. Sentivo che le sue parole creavano una barriera tra noi. E mi tornava in mente il Bar Centrale, il Signore Rossi, mio zio. Mi mancava quella strana, lamentosa, ma profondamente umana forma di comunione.

Un giorno, al lavoro, un collega si è avvicinato alla mia scrivania. Era molto contento. "Loris, ho una notizia fantastica! Ho ottenuto quel grosso progetto di cui ti parlavo! C'è un bonus enorme!"

Io l'ho guardato e, invece di congratularmi come avrei fatto un anno prima, ho scosso la testa con aria preoccupata. "Mamma mia," ho detto, con il miglior accento italiano che potevo. "Un grosso progetto? Ma sai quante tasse in più dovrai pagare su quel bonus? E lo stress? Le notti senza dormire per finire il lavoro... Non so se ti invidio, amico mio. È una grande responsabilità."

Il mio collega mi ha guardato, completamente confuso. Non capiva.

Io ho sorriso tra me e me. Forse non ero più un vero americano. O forse ero diventato un italiano a Chicago. Avevo imparato che a volte, per sentirsi più vicini, bisogna lamentarsi

insieme di quanto si è distanti dalla felicità, anche e soprattutto quando la si tiene stretta in pugno. È un'arte sottile, e sono grato di aver avuto un maestro come il Signore Rossi per insegnarmela, davanti a un espresso, nel cuore di un piccolo paese italiano dove tutti stanno malissimo, e per questo, forse, stanno benissimo insieme.

Continuo a sentirmi con mio zio Luigi al telefono. Le nostre conversazioni iniziano sempre allo stesso modo.

"Ciao zio, come va?"

"Eh, Loris mio... si tira avanti. C'è la crisi, il lavoro è poco, le spese sono tante. Un disastro. Tu lì in America, tutto bene?"

"Zio, lasciamo perdere. Un sacco di problemi. Il capo mi fa lavorare troppo, i soldi non bastano mai..."

Poi, dopo cinque minuti di questo rituale, iniziamo a parlare delle cose vere. Della sua bottega che ha ricevuto un nuovo ordine importante, del mio progetto che sta andando alla grande. Ma quei primi cinque minuti di lamento sono fondamentali. Sono il nostro modo per dire: "Nonostante la distanza, nonostante le nostre vite diverse, siamo ancora uguali. Siamo ancora famiglia." E questa, ho capito, è una cosa che non ha prezzo. E non c'è bisogno di lamentarsi per questo.

Ripensando a quell'anno, mi rendo conto che il mio viaggio in Italia è stato molto più di una semplice vacanza o di un'esperienza per migliorare la lingua. È stato un corso intensivo di antropologia culturale, vissuto sulla mia pelle. La

lingua non è fatta solo di grammatica e vocabolario. È fatta di gesti, di silenzi, di cose non dette. E il lamento italiano è una delle forme più complesse e affascinanti di questo linguaggio non verbale.

Ho imparato che dietro ogni "non ce la faccio più" del Signore Rossi c'era un "ce l'ho fatta alla grande". Dietro ogni "costa tutto troppo" della signora al mercato c'era la soddisfazione di poter comprare i prodotti migliori per la propria famiglia. E dietro ogni "questo paese è una rovina" di mio zio c'era un profondo amore per il luogo in cui era nato e cresciuto, un luogo che non avrebbe mai lasciato per niente al mondo.

Questa consapevolezza ha cambiato anche il mio modo di vedere il mio lavoro e la mia vita a Chicago. Ho iniziato a prestare più attenzione non solo a quello che le persone dicono, ma a come lo dicono e perché. Ho capito che anche nella cultura americana, così orientata al successo e all'ottimismo, ci sono dei codici nascosti. Forse meno evidenti, meno teatrali di quelli italiani, ma esistono. L'eccesso di positività, a volte, può essere una maschera tanto quanto il lamento. Può nascondere insicurezze, paure, problemi che non si ha il coraggio di ammettere.

A volte, quando sono a una festa e sento tutti che parlano dei loro successi, mi sento un po' solo. Mi manca quella strana solidarietà che nasce dal condividere, anche solo per finta, un problema. Mi manca la sensazione di essere "tutti sulla stessa

barca", anche se la barca di qualcuno è uno yacht e quella di un altro è una piccola barca a remi.

Ho provato a spiegare questa cosa ai miei amici americani, ma è difficile. Mi guardano come se fossi un po' pazzo. "Perché dovresti fingere che le cose vadano male se vanno bene?", mi chiedono. E io non so bene come rispondere. Come si spiega un rituale a chi non lo ha mai vissuto? Come si spiega il sapore di un piatto a chi non lo ha mai assaggiato?

Forse è una di quelle cose che si possono solo capire vivendole. Bisogna sedersi in un bar di provincia italiano alle otto del mattino, ordinare un cappuccino, e ascoltare il coro delle lamentele che si alza dal bancone. Bisogna vedere l'orologio d'oro al polso dell'uomo che si lamenta di non avere soldi per la bolletta. Bisogna sentire il calore di una comunità che si stringe attorno ai suoi finti problemi per nascondere i suoi veri successi.

Ora, quando sento un italiano lamentarsi, non sento più negatività. Sento una storia. Sento secoli di storia, di invasioni, di povertà, di incertezza, che hanno insegnato alla gente a essere prudente, a non esporsi, a proteggere quello che si ha con uno scudo di parole. Sento il bisogno di appartenenza, il desiderio di rimanere con i piedi per terra, anche quando si potrebbe volare.

Il mio anno in Italia è finito, ma l'Italia non mi ha mai lasciato. Me la porto dentro, nelle piccole cose. Nel modo in cui bevo il caffè (veloce, in piedi al bancone, anche se sono a casa mia). Nel modo in cui cucino, con più attenzione agli ingredienti semplici e buoni. E, soprattutto, nel modo in cui ascolto le persone.

Ogni tanto, per divertirmi, vado in un caffè nella Little Italy di Chicago. Lì, a volte, ritrovo un po' di quell'atmosfera. Sento anziani signori che parlano in un misto di italiano e inglese, e si lamentano. Si lamentano del governo americano, delle nuove generazioni, del tempo, della salute. E mentre lo fanno, sorridono, gesticolano, si offrono il caffè a vicenda. Sono lontani migliaia di chilometri dal loro paese, ma hanno portato con sé il loro collante sociale più prezioso: l'arte del lamento. E guardandoli, io mi sento di nuovo a casa. Mi sento di nuovo a quel tavolino del Bar Centrale, con il mio cornetto alla crema, a imparare la lezione più importante sulla cultura italiana: quella che non si trova su nessun libro, ma si vive ogni giorno nella piazza del paese. E per questa lezione, non mi lamenterò mai. Anzi, sarò sempre grato.

La mia esperienza mi ha insegnato che per capire veramente una cultura, non basta studiarne la lingua o la storia. Bisogna viverne i rituali, anche quelli che all'inizio sembrano strani o illogici. Il lamento italiano, con la sua complessità e le sue mille sfumature, è stato il mio portale d'accesso all'anima di un popolo. Un'anima che si nasconde dietro una maschera di pessimismo per proteggere un cuore pieno di calore,

generosità e un'incredibile voglia di vivere. E anche se ora vivo a migliaia di chilometri di distanza, una parte di me è ancora lì, in quella piazza, ad ascoltare le storie di finte sventure e a sorridere, perché ho imparato il codice. Ho imparato che in Italia, quando qualcuno ti dice che va tutto male, spesso è il suo modo contorto e meraviglioso per dirti che, in realtà, non è mai andato tutto così bene. Questa è una lezione che vale più di mille corsi di lingua, e che porterò con me per sempre, come un souvenir prezioso e invisibile del mio anno italiano.

Qualche mese dopo il mio ritorno, ho ricevuto un pacco dall'Italia. Era di mio zio Luigi. Dentro c'era un piccolo oggetto di legno intagliato a mano, una scultura astratta ma bellissima. C'era anche un biglietto. La calligrafia di mio zio era un po' incerta, ma le parole erano chiare.

"Caro Loris,

spero che questo mio piccolo lavoro ti piaccia. Non è un granché, l'ho fatto nei ritagli di tempo, e il legno non era di prima qualità. Ma ho pensato a te mentre lo facevo. Qui va tutto come al solito. Si lavora tanto e si guadagna poco. Il paese è sempre più vuoto, le tasse ci stanno uccidendo. Speriamo di tirare avanti. Insomma, il solito disastro.

Un abbraccio,

Tuo Zio Luigi."

Ho sorriso mentre leggevo quelle parole. Sapevo che "non è un granché" significava "ci ho messo tutto il mio impegno e la mia abilità". Sapevo che "il solito disastro" significava che la vita continuava, con le sue gioie e le sue difficoltà, come sempre. Ho preso la piccola scultura e l'ho messa sulla mia

scrivania, accanto al computer. Ogni volta che la guardo, penso a mio zio, al Signore Rossi, al Bar Centrale. E mi ricordo che le parole hanno significati diversi in posti diversi, e che la vera comunicazione va oltre quello che si dice. Sta nel capire quello che non si dice. E in Italia, si dicono tantissime cose, semplicemente lamentandosi un po'. È una forma d'arte. E io, grazie a loro, ne sono diventato un piccolo, umile, e molto grato apprendista.